**Amore di sembianza, amore di reale**

*Davide Pegoraro*

L’inizio di quel nuovo discorso chiamato psicoanalisi, i cui germi affondano nel testo freudiano degli *Studi sull’isteria[[1]](#footnote-1)*, ha avuto come contingenza l’incontro con l’amore: un amore di transfert prodottosi nella relazione di cura tra Bertha Pappenheim e il dottor Breuer. Ci è però voluta l’arditezza di Freud perché questo evento venisse letto come tale. Anche Lacan, quando dedica un intero anno (1960-1961) al tema del transfert, parte da un antico dialogo sull’amore, il Simposio di Platone. L’amore come affetto prodotto da un certo dire lega analizzante e analista in una relazione di cura. Ma di che amore si tratta e qual è il suo destino? Per Freud questo amore di transfert era ciò che rendeva così singolare la relazione analitica da meritarsi il nome di nevrosi di transfert. E questa definizione di nevrosi metteva altresì in evidenza che non solo questo amore era il motore del trattamento stesso, ma ne era pure il suo ostacolo. Freud aveva già colto che era necessario che l’analista fosse incluso come sintomo del dire dell’analizzante non solo perché il discorso potesse avere avvio, ma anche perché con questa inclusione si scrivesse il suo punto limite. Come Socrate nel Simposio arriva a proporre ai dotti convitati un discorso sull’amore, affermando «[…] di essere un esperto soltanto in cose di amore»[[2]](#footnote-2), così l’analista deve pur saperne qualcosa di questo affetto di transfert per poter condurre una cura. Sapere che cos’è, sapere del suo potere e del suo imbroglio, per poterlo opportunamente maneggiare e indirizzare. Freud con la pubblicazione dei suoi casi e dunque del suo lavoro di clinico ci ha offerto un esempio degli effetti d’abbaglio «che l’amore di transfert può produrre nell’analista. Lacan, che ha letto e studiato Freud, ha messo sull’avviso gli analisti scrivendo per loro ne *La direzione della cura e i principi del suo potere* queste parole di ammonimento sulle derive di una certa pratica: «[…] il transfert diventa la sicurezza dell’analista, e la relazione col reale il terreno su cui si decide il combattimento. L’interpretazione che è stata aggiornata fino al consolidamento del transfert, viene allora subordinata alla riduzione di questo»[[3]](#footnote-3). Che cosa invece ci ha insegnato Freud?

Egli ha subito riconosciuto che stava qui il principio del suo potere, che in ciò non si distingueva dalla suggestione, ma anche che questo potere gli offriva la via d’uscita dal problema a condizione di non usarne perché allora prendeva tutto il suo sviluppo di transfert. Da questo momento non si rivolge più a colui che gli sta in prossimità, e questa è la ragione per cui gli rifiuta il faccia a faccia[[4]](#footnote-4).

Colpisce questa contrapposizione tra la riduzione del transfert nella prospettiva post-freudiana e il suo sviluppo in quella lacaniana. Per esempio Freud, nella conduzione della cura della giovane Dora, su cosa si inganna del transfert che emerge? Ecco cosa ci dice Lacan nel suo scritto del 1951 *Intervento sul transfert[[5]](#footnote-5)*:

Freud ha per il signor K… una simpatia che risale lontano, perché è stato lui a condurgli il padre di Dora, e che s’esprime in numerosi apprezzamenti. Dopo lo scacco del trattamento egli persiste a sognare una «vittoria dell’amore». Nei confronti di Dora, la sua partecipazione all’interesse che gli ispira è confrontata in diversi punti dell’osservazione. A dire il vero ella lo fa vibrare d’un fremito che, andando oltre le digressioni teoriche, innalza questo testo, fra le monografie psicopatologiche che costituiscono un genere della nostra letteratura, al tono di una Principessa de Clèves in preda a un bavaglio infernale. Se questa volta Freud non è riuscito a muovere l’Acheronta, è perché s’è messo un po’ troppo al posto del signor K… Freud a motivo del suo contro-transfert, torna troppo costantemente sull’amore che il signor K… ispirerebbe a Dora, ed è singolare vedere come interpreti sempre nel senso della confessione le risposte peraltro assai varie oppostegli da Dora.

Sappiamo come si concluderà la relazione di cura: Dora lo congeda. Come mette ben in evidenza Lacan in questo testo, «[…] il transfert non è nulla di reale nel soggetto, se non l’apparizione, a un certo momento di stagnazione della dialettica analitica, dei modi permanenti secondo i quali esso costituisce i propri oggetti»[[6]](#footnote-6). Lacan ci dice due cose importanti, che in primis devono funzionare da memento per gli analisti: la prima che non è nulla di reale del soggetto e la seconda, che è fondamentale per non agevolarne il suo movimento di avviluppamento e chiusura, è che lo si deve intendere come «[…] l’apparizione, a un certo momento di stagnazione della dialettica analitica, dei modi permanenti secondo i quali esso – ossia il soggetto – costituisce i propri oggetti»[[7]](#footnote-7).

Il soggetto dunque si rivolge all’Altro anticipando, per così dire, gli oggetti che gli fanno da complemento, potremmo dire sovrapponendogli la sua realtà fantasmatica, ed è proprio su questo punto che l’intervento dell’analista deve riuscire ad operare in modo tale da lasciare cadere l’aspetto immaginario del processo per indirizzarlo piuttosto, seguendone il vettore simbolico, nella direzione che permetta al soggetto di compiere un ulteriore giro nell’articolazione della verità che lo concerne. Come non prendersi dunque per l’oggetto a cui è indirizzato l’amore, chiudendo il movimento dialettico di compimento del soggetto, ma piuttosto operare affinché l’amore possa piuttosto farsi motore per l’incontro essenziale, nonché da sempre perduto, con l’oggetto, matrice di tutte le identificazioni? Da dove opera l’analista per sostenere quel movimento che Lacan ha definito, come ho citato prima, «tutto il suo sviluppo di transfert»[[8]](#footnote-8), fino alla sua logica caduta? Di che amore si può trattare dal lato della funzione analitica, se così si può dire, se non di quello che non indietreggia dinanzi al buco lasciato dall’oggetto da sempre perduto? Forse lo si potrebbe dire amore di sembianza per sostenere i necessari giri, amore di reale per lasciarsi far cadere al termine del processo. Ma di certo non un amore volto al bene dell’altro oppure a sostegno del proprio narcisismo, cosa che d’altronde l’amore in qualche modo sempre veicola, pur passando dall’altro. Un amore che piuttosto include anche la dimensione dell’odio, che mano a mano può rivelarsi, quando il reale che ci riguarda comincia a spogliarsi dei suoi orpelli, compare nella sua reiterazione ed è indifferente al sapere. Un amore che ha fatto la prova dell’odio, dell’odio per il proprio peggio e l’inevitabile solitudine a cui questo avvicina, ma che proprio per questo può accompagnare l’altro e sostenerlo nel suo percorso verso questo punto, di orrore di sapere.

1. sigmund freud, *Studi sull’isteria* (1892-1895), in *Opere,* Bollati Boringhieri, Torino 1969, vol. 1. [↑](#footnote-ref-1)
2. platone, *Convito*, Garzanti, Milano 2001, pp. 13-14. [↑](#footnote-ref-2)
3. jacques lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* (1958), in *Scritti*, vol. 2, Einaudi, Torino 1974, p. 591. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ibidem, p. 592. [↑](#footnote-ref-4)
5. jacques lacan, *Intervento sul transfert* (1951), in *Scritti*, vol. 1, Einaudi, Torino 1974, pp. 216-217. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ibidem, p. 218. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ibidem. [↑](#footnote-ref-7)
8. jacques lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, cit., p. 592. [↑](#footnote-ref-8)